

Carlo, convocato un gran parlamento, al quale assistettero baroni, sindaci delle città e giurisconsulti, vi sottomise all'esame l'affare del disgraziato Corradino. Riccobaldo, istorico ferrarese, dice avere inteso da Gioacchino Reggio, che fu presente al giudizio, che Guido di Luzano, celebre dottore in legge, vi sostenne fra gli altri giurisconsulti, coi baroni, che: « Corradino non poteva, con giustizia, essere condannato a morte, mentre egli aveva buone ragioni onde tentare di ricuperar il regno di Puglia e di Sicilia, conquistato dai suoi antenati, con tante pene e fatiche, contra i Saraceni ed i Greci, senza essersi reso colpevole di nessun delitto, che avesse a privarlo del diritto a tale successione. Si allegava contro questo principe che il suo esercito aveva saccheggiato chiese e monasteri; ma a ciò si rispose che non vi erano prove che questo fosse stato eseguito per di lui ordine, e che forse le truppe di Carlo avevano fatto altrettanto, e peggio eziandio. Un solo dottore di legge fu di contrario avviso, e parecchi baroni, verisimilmente guadagnati da Carlo, opinarono per la morte di Corradino. Il re Carlo dichiarossi pel sentimento barbaro di questi ultimi, persuaso che non potrebbe conservare il regno di Sicilia finchè Corradino vivesse. Così, nel 29 ottobre dello stesso anno (1268, e non 1269, come alcuni hanno scritto) s'innalzava nella piazza, o piuttosto sulle rive di Napoli, un patibolo, ove venne condotto il giovane Corradino, il quale, prevenuto del fine che attendeva, avea fatto il suo testamento ed erasi confessato. L'innumerabile popolo accorso al funesto spettacolo non potea ritenerne i gemiti ed il pianto. La sentenza venne letta dal giudice Roberto di Bari; ma appena la ebbe egli finita, che Roberto, figlio del conte di Fiandra (Robert de Bethune) e genero del re, immergevagli la spada in petto, esclamando che non conveniva a lui condannare a morte un così nobile e grande signore. Il giudice cadde morto in presenza del re, nè persona fiatò. Corradino lasciò la testa sul palco; e prima di lui veniva decapitato Federico duca d'Austria. Dopo queste due esecuzioni, venne quella del conte Gerardo di Donoratico di Pisa, sotto gli occhi del proprio padre, il conte di Galvano, al quale poscia fu egualmente tagliata